Anno 59° N. 247
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ DOMENICA 7 NOVEMBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A 65 anni dalla rivoluzione d'ottobre

di ALFREDO REICHLIN

CADE oggi il 65° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Due terzi di secolo ci separano da quell'evento che accese l'animo di immense masse umane, vittime dell'oppressione sociale e della guerra, mentre alla totalità dei governanti dell'epoca apparve come un assurdo e precario accidente. Come potevano capire? Con essa si realizzava la più profonda delle rotture nella storia moderna perché, di fatto, veniva messa in discussione l'idea stessa che fuori dell'universo capitalistico non ci fosse altro orizzonte e che, al di là di esso, non ci fosse altro modo di concepire lo sviluppo economico e l'assetto delle società. Da lì prese impulso un processo sconvolgente che, nei decenni successivi, e attraverso esperienze di inusitata drammaticità, ha ridisegnato il volto del mondo. Non si è trattato affatto di un percorso lineare e ininterrotto. Non è nemmeno vero che tutto — della civiltà odierna e dei dilemmi nuovi che stanno di fronte all'umanità — abbia avuto origine da lì. Diciamo solo che nulla del presente — del presente del mondo e non solo di quello dei paesi dell'Est — sarebbe comprensibile se si cancellasse un simile evento.

Perciò questa cultura degli «strappi» e delle «ricuciture» è francamente ridicola. Con chi dobbiamo rompere: con la storia? E come saremmo in grado di capire la natura dei problemi di oggi, compresa la lezione che ci viene da esperienze grandi e terribili, se non tenessimo ferma la rotta che stiamo seguendo, e che rifiuta di seguire sia chi mette le tragedie tra parentesi, come puri accidenti, e sia chi demonizza la Rivoluzione d'Ottobre, come se si fosse trattato di un errore della storia? Non sempre noi abbiamo ragionato così laicamente: è vero. Anche noi, nel passato, spesso abbiamo letto la vicenda del socialismo con gli occhiali di uno schema ideologico. Ma il problema di ricollocare fuori dal mito e dentro la storia la Rivoluzione d'Ottobre si pone, non soltanto per noi, ma per tutti.

È tempo di smetterla con questo gioco di esaminati e di esaminatori. Ma è tempo anche di smetterla col logorare le forze della sinistra in una disputa sulla validità o meno di determinati modelli politici, ideologici e statali ispirati dall'URSS (ma quello sovietico di oggi è lo stesso di quello del 1917? Ed è lo stesso degli anni 30?) la cui forza propulsiva è difficile negare che sia andata esaurendosi. Significherebbe impedirsi di capire come, perché, in quali altre direzioni abbia scavato la talpa delle grandi rivoluzioni di questo secolo, di cui quella del '17 fu l'annuncio e il motore.

In realtà, quindi, riflettere sulla vicenda dell'Ottobre, rifiutarsi di «scomunicarla» o di metterla tra parentesi non significa affatto mitizzarla, vedere solo le conquiste e non gli errori, rifiutarsi di ricavare tutte le conseguenze dalle tragedie e dai guasti che anche di lì sono scaturiti. Significa, invece, cercare di capire meglio la realtà e i problemi del mondo moderno. Un mondo ormai policentrico, terribilmente squilibrato, nel quale se non si può più parlare di un unico «filo» del processo rivoluzionario, non si può neppure continuare a pensare che le «naturali» leggi del mercato capitalistico possano risolvere il problema dello sviluppo e il più generale problema della coesistenza tra quelli che tra pochi anni saranno 6 miliardi di uomini. Si rifletta sulle cause vere della crisi attuale, la più grave del dopoguerra, e sulle ragioni del contrasto sempre più lacerante tra il Nord e il Sud del mondo.

Discende da qui la necessità di individuare con coraggio i tratti essenziali della fase nuova della lotta per il socialismo, che è aperta su scala mondiale. E di ripensare a fondo la sua prospettiva, la sua immagine, le sue stesse idee guida, insieme con la ricchezza delle sue nuove determinazioni: pace, autonomia, necessità di un governo razionale delle risorse, esigenze nuove di autogoverno e di democrazia. Sta qui — al di là delle forme — il valore universale della democrazia, inscindibile ormai dal socialismo. Nessuno può più pretendere di imporre modelli economici, sociali e politici. E tutta l'elaborazione compiuta dai comunisti italiani per una «terza via» si presenta con chiarezza come uno sforzo realistico e razionale volto ad aprire nuove strade e a dare risposte efficaci alla crisi delle società contemporanee, comprese le crisi delle società dell'Est europeo, che non sono tutte uguali, ma che è un fatto reale, e a cui non vogliamo assistere passivamente.

Non siamo i giudici di nessuno. Ma siamo convinti che il movimento socialista, a Ovest come a Est, è chiamato a fare i conti con la propria esperienza, sapendo che riflettere sul passato è necessario, ma serve soprattutto indagare, con occhi nuovi e nuovi strumenti, la realtà di un mondo che i movimenti rivoluzionari di questi decenni hanno in larga misura determinato. Si pensi alle condizioni di una convivenza pacifica che non può più affidarsi alle logiche di potenza né all'identificazione dei blocchi politico-militari con gli schieramenti di classe e gli schieramenti di pace. Ma così è per quanto riguarda la visione stessa del processo rivoluzionario, dei suoi protagonisti sociali e politici, delle connessioni fra rapporti di produzione e forme di democrazia politica e sociale, fra emancipazione collettiva e diritti individuali; e così è per quanto riguarda il rapporto fra solidarietà internazionale e autonomia nazionale dei movimenti e degli Stati.

Nella realtà del mondo di oggi, in cui non ci sono più blocchi assediati o assedianti ma forze e schieramenti a confronto, assume decisivo valore, come Togliatti ricordava nel «Memoriale di Yalta», la capacità di dare le risposte vere ai problemi dell'uomo, della società, delle nazioni.

Da qui dipende l'immagine del socialismo, la sua legittimità a presentarsi come forza innovatrice, la sua capacità di indicare ai giovani la speranza e il futuro. Se l'accento cade su una piatta difesa e riproduzione di se stessi; se non si rimuove con coraggio ciò che fa da ostacolo alle riforme necessarie allora anche la linfa originaria può essiccarsi.

La Rivoluzione non è solo una giornata gloriosa ma un lungo, complesso processo. La prova non può mai dirsi conclusa. Solo rispondendo alle sfide del presente, essa può dimostrare la propria continuità.

Messaggio del CC del PCI al PCUS

ROMA — Il Comitato centrale del Partito comunista italiano ha inviato al CC del PCUS questo messaggio: «Cari compagni, nel 65° anniversario della Rivoluzione socialista d'Ottobre inviamo ai comunisti, ai lavoratori e ai popoli dell'Unione Sovietica il saluto amichevole dei comunisti italiani e l'augurio che possiate raggiungere risultati positivi nella vita economica, sociale e culturale del vostro paese.

«L'attuale situazione internazionale è caratterizzata da una grave crisi economica, dalla corsa verso nuovi tipi di armamenti, da pericolose violazioni delle sovranità e dei diritti dei popoli, da conflitti e tensioni che mettono in pericolo la pace mondiale.

«I comunisti italiani rivolgono i loro sforzi e la loro lotta alla difesa delle conquiste delle classi lavoratrici e sono impegnati a dare il loro contributo per il successo dei negoziati sulla riduzione degli armamenti, per dare soluzioni politiche ai conflitti aperti, per rilanciare la politica di distensione e la cooperazione internazionale nel pieno rispetto dell'indipendenza e dei diritti di ciascun popolo.

«Cogliamo questa ricorrenza così importante per il vostro paese e per le forze di progresso del mondo intero per esprimervi la nostra volontà di approfondire e sviluppare i rapporti fra i nostri paesi, e fra il PCI e il PCUS nella chiarezza e nel rispetto della piena autonomia di giudizio e delle posizioni politiche di ogni partito».

Verso una crisi per togliere a Spadolini la presidenza

Craxi sconfessa Formica per agganciarsi alla DC

Segnali distensivi di De Mita verso il PSI - Si cerca di ridurre tutto alle «polemiche inutili» tra ministri Domani per il presidente del Consiglio un problematico vertice - Le repliche del ministro delle Finanze

ROMA — Craxi frena Formica. In pratica, lo sconfessa. È evidente che la segreteria socialista non vuole una crisi immediata, anche se denuncia lo stato di sfacelo in cui è piombata la maggioranza. Cerca di arrivare sì alla sostituzione di Spadolini alla testa del governo, ma non attraverso una rottura con la Democrazia cristiana. Analoga è la molla che spinge De Mita: egli continua a lanciare ai socialisti messaggi amichevoli e distensivi, nonostante la furibonda rissa scoppiata tra il ministro socialista delle Finanze e il ministro democristiano del Tesoro. Il dialogo DC-PSI va avanti proprio quando più difficile è la situazione del governo, e restano per lo più misteriosi sia i punti di accordo, sia quelli di dissenso.

Lo sforzo congiunto dei due maggiori partiti della coalizione pentapartitica è quello di ridurre ciò che è accaduto — lo scambio di insulti e di accuse legate anche a delicate questioni di governo — a una lite tra ministri, a nervi che saltano. «*Polemiche inutili* — dice Craxi — *specialmente quando esse assumono toni isteroidi e aspetti rissosi*». E Galloni fa eco sul giornale democristiano, cioè sulle colonne che hanno ospitato il famoso corsivo, attribuito ad Andreatta, di cruda polemica nei confronti di Formica: «*Quando le polemiche vanno oltre il segno* — scrive —, *la cosa migliore è che tutti coloro i quali hanno senso di responsabilità impongano e si impongano un salutare "break", dato che la rissa non giova a nessuno*». «*Non siamo comari che litigano* — aggiunge il responsabile economico dc Goria — *vogliamo essere persone serie*». Nonostante tutti gli sforzi per gettare acqua sul fuoco e per negare l'enormità di ciò che è accaduto con la polemica Andreatta-Formica, il problema resta. Domani i ministri finanziari dovrebbero riunirsi, insieme a Spadolini e ai capigruppo della maggioranza, per decidere quali emendamenti presentare alla legge finanziaria. Possibile arrivare facilmente a un punto di intesa e di coagulo? Il fatto è che non sono volate solo le contumelie, il che è senza precedenti, sono emersi dissensi di fondo.

Craxi ha esposto la propria linea, in netto contrasto con Formica, con un'intervista che apparirà sulla *Stampa*. Il testo dell'intervista è stato anticipato nella serata di ieri. Nelle ore precedenti, però, erano proseguite le polemiche. Il ministro Aniasi aveva parlato di «*scollamento della coalizione di governo*», chiedendo la convocazione di un vertice dei segretari dei cinque partiti della maggioranza. Il suo collega De Michelis si era pronunciato per le elezioni anticipate entro breve termine. Ciò ha fatto risaltare ancor più il carattere di correzione di rotta che si è voluto dare alla scesa in campo di Craxi, secondo un modulo che —

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

Confusione, impotenza ma chi paga la crisi?

È altamente improbabile che Spadolini, riunendo domani ministri economici e capigruppo della sua sfarinata maggioranza, ottenga l'effetto di metterli d'accordo nel rispondere al quesito: chi deve pagare la crisi economica? Eppure è proprio questo il problema dei problemi perché tutto discende da esso: lo scontro sociale e le tensioni politiche, il conflitto fra maggioranza e opposizione, e la stessa invereconda degenerazione delle polemiche fra ministri. Non è vero che Andreatta e Formica recitino una inconsistente, ancorché volgare, commedia degli inganni alla maniera dei ladri di Pisa. È vero, certamente, che l'uno e l'altro hanno di vista traguardi elettorali e che l'effetto della loro diatriba non è certo quello di avvicinare la soluzione dei problemi e il consolidamento dell'opera di governo. Ma è un fatto che i motivi su cui questo strumentalismo elettorale poggia sono motivi reali.

Reale è la scelta, impersonata da Andreatta, di una politica incentrata sul sacrificio pressoché esclusivo del lavoro dipendente, sulla stretta a scapito dei servizi sociali e su un uso della spesa e del deficit pubblico a favore di un vasto esercito di parassiti della crisi. E reali sono le domande riproposte

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

LE MANIFESTAZIONI DEL PCI CONTRO LA POLITICA DEL GOVERNO A PAG. 2

Dopo la sconfitta elettorale

PCE in crisi Carrillo si dimette

Drammatica riunione dell'esecutivo - Il CC chiamato a scegliere il nuovo segretario

Crisi aperta nel PCE dopo la pesantissima sconfitta elettorale: Carrillo ha rassegnato ieri le dimissioni da segretario generale e ha proposto al comitato esecutivo il leader dei comunisti asturiani, Gerardo Iglesias, come suo successore. Subito dopo è iniziata la riunione del CC. Secondo indiscrezioni d'agenzia la discussione nell'esecutivo è stata molto tesa, con dure critiche a Carrillo, per la sua gestione, e con la proposta di un congresso straordinario del partito per superare questa drammatica crisi.

NELLA FOTO: Santiago Carrillo. A PAG. 3

Tutti gli omicidi con la stessa rivoltella

Un delitto di 14 anni fa aiuta a scoprire a Firenze l'assassino dei fidanzati?

Per ora è accusato del vecchio duplice delitto ed è indiziato dell'uccisione degli otto ragazzi alla periferia della città

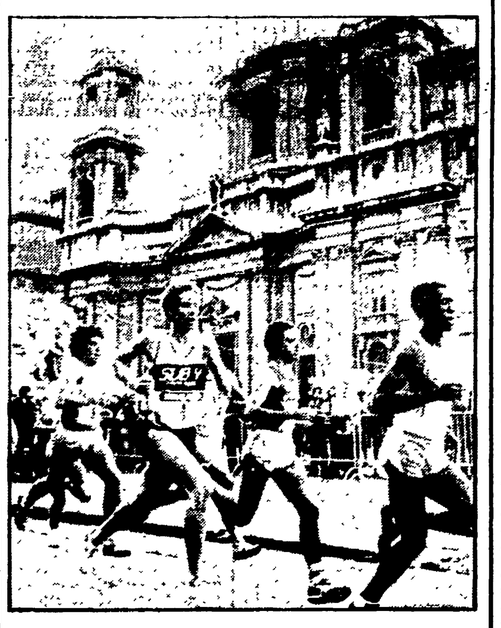
Dalla nostra redazione

FIRENZE — Un tremendo sospetto, avvalorato da una serie di indizi. Forse il giallo del maniaco che ha ucciso quattro coppie di fidanzati sta per essere risolto. La traccia che porterebbe all'identificazione dell'autore dei delitti è stata ripescata in un duplice omicidio di 14 anni fa. Un uomo, che da mesi è rinchiuso nel carcere delle Murate, viene accusato di essere l'assassino di un giovane e di una donna nell'estate del '68 a Lastra a Signa, un comune a pochi chilometri da Firenze. L'arma del delitto è la stessa: è la «calibro 22» che freddò Stefania e Pasquale, Carmela e Giovanni, e che ancora tornò a sparare contro le altre giovani vittime, Susanna e Stefano, Antonella e Paolo. Una folle catena di sangue.

L'uomo su cui pesa il terribile sospetto si chiama Francesco Vinci, 40 anni, arrestato nei mesi scorsi per maltrattamenti nei confronti della moglie. Al momento è incriminato per l'assassinio della coppia massacrata 14 anni fa; per la catena recente di delitti ha ricevuto una comunicazione giudiziaria. Ciò

Giorgio Sgherri

(Segue in ultima)



Piazza Navona, vincono «er Moro» e i ragazzini

La corsa del Miglio, in piazza Navona, è stata vinta dal sudafricano Sydny Maree che ha preceduto gli irlandesi Flynne e Coughlan e l'italiano Viali. Il vincitore è stato subito festeggiato come «er Moro», anche perché è sfrecciato vittorioso davanti alla fontana del Bernini. Molto pubblico, specie al mattino, quando hanno gareggiato i principianti, un mare di ragazzini. Il miglio internazionale femminile è stato vinto dall'americana Francie Larrien, quello nazionale maschile da Lorenzo Rosati, quello femminile da Daniela Tiberti. Nella foto: Sydny Maree, mentre si avvia vittorioso verso il traguardo. A PAG. 3

La domenica con Fortebraccio

Per quindici anni i lettori de «l'Unità» hanno trovato ogni giorno, in prima pagina, il corsivo di Fortebraccio. Per moltissimi, bevendo il caffè, era questa la prima lettura. Per alcuni è stato un caffè amaro, spesso amarissimo, per tanti è stato invece un caffè corretto e corroborante.

Discutendo de «l'Unità», del suo rinnovamento e dei suoi contenuti un compagno operaio mi diceva di avere tempo solo per leggere il «minimo»: Fortebraccio e l'editoriale quando non gira. Ora l'editoriale non gira più. Con rammarico dobbiamo invece dire che Fortebraccio non scriverà più tutti i giorni ma ogni domenica. Così ha deciso il nostro Mario Melloni che in questi giorni compie ottant'anni.

Noi rispettiamo le sue decisioni come abbiamo sempre rispettato le opinioni che quotidianamente ha espresso, con arguzia e rara finezza culturale, in totale libertà. E questo continuerà a fare, ogni settimana, e noi lo ringraziamo con tutto il cuore. Ma di Fortebraccio torneremo a parlare il 25 novembre, giorno del suo compleanno. Sarà quella un'occasione per discutere con lui di tante cose, per fargli tante domande come spesso accade ai suoi lettori. E noi lo faremo, appunto, come suoi lettori.

em. ma.

A PAG. 4 la nuova rubrica di Fortebraccio: «Se abbiamo torto fatecelo sapere».

Torino e la crisi

Abbiamo idee e forza per impedire l'irreparabile

Torino città difficile, città squilibrata, città instabile, città dalle tante contraddizioni. Queste alcune delle etichette che vengono, via via, affibbiate alla capitale subalpina, condannata ad essere continuamente inventariata e sommariamente e superficialmente giudicata. Questo atteggiamento nei confronti di Torino emerge con maggiore vigore nei momenti critici per la vita della città. Oggi, che stiamo attraversando la crisi più profonda che Torino abbia conosciuto dall'Unità d'Italia, sono riapparsi gli sputasentenze. Viviamo infatti una crisi la cui durata è difficile da valutare, che non riguarda solo la nostra città e il nostro Paese; si tratta comunque di una crisi destinata a mutare profondamente l'esistente e che ci costringerà a fare i conti con alcune contraddizioni non di scarso valore.

Si accelera l'uscita dalla crisi se ci sarà una ripresa dello sviluppo; la ripresa ci sarà se le nostre industrie saranno competitive sui mercati internazionali; per essere competitivi si devono portare avanti con coraggio i processi di ristrutturazione e di rinnovamento tecnologico e scientifico degli apparati produttivi. Ma se si fa tutto questo i livelli occupazionali non torneranno agli indici del pre-crisi, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili. Nelle scorse settimane mi è stata illustrata una macchina utensile speciale, per fare le teste dei motori delle automobili che, quando entrerà in esercizio, sostituirà 120 operai con due soli tecnici. È noto che la Fiat-auto si è posta l'obiettivo di produrre 25 vetture anno per ogni addetto, e c'è chi sostiene (e non ho motivi di dubitare) che tra un paio d'anni la grande industria torinese sarà in grado di costruire un milione e mezzo di vetture all'anno con soli 50 mila dipendenti. La Fondazione Agnelli ha presentato recentemente una ricerca dal significativo titolo «Futurama». Tra le altre cose abbiamo visto la proiezione del profilo della popolazione torinese all'anno 2000, secondo le fasce di età. La sagoma emersa è un omino dalla pancia enorme indicante l'eccedenza ai bisogni del mercato del lavoro. Si tratta dei quarantenni del 2000, cioè dei ventenni di oggi. Questo è il futuro che si delinea per i nostri figli, questa è la realtà con la quale dobbiamo fare i conti subito, anzi siamo già in ritardo.

Paradossalmente, questi problemi potrebbero risolverli: una terza guerra mondiale; una produzione straordinaria di mazze per distruggere le nuove macchine (ma il luddismo non ha avuto grande successo); un eccezionale intervento assistenziale: tutti in pensione a 40 anni. Tre paradossi non sempre considerati tali nel corso della storia anche recente; la guerra, è ovvio, è peggio dell'assistenzialismo, eppure i danni non solo economici dell'assistenzialismo non sempre sono stati valutati nella giusta misura.

Che fare?

Data per scontata (e non concessa) la consapevolezza di tutti (sottolineo tutti) della gravità della situazione, si impone subito un discorso, un confronto tra le varie parti sociali, politiche, economiche e culturali per delineare un progetto fondato sullo sviluppo, capace di governare questa fase delicatissima della crisi. Non si tratta di un generico appello alla solidarietà, di un embrasson-nous, di un appiattimento o di annullamento dei ruoli e delle proprie caratteristiche, anzi, si tratta di mantenere ben salde da parte di ogni settore della società le proprie peculiarità e funzioni, garantendo quella dialettica più che mai indispensabile quale pungolo e stimolo per il lavoro che ognuno deve svolgere. Il tutto deve, però, essere parametrato ad un progetto che si fondi su di un patto per lo sviluppo, capace di coinvolgere le varie componenti della società.

È possibile tutto questo? È utopia?

Credo di no, anche perché alternative non ce ne sono, a meno che non si voglia scegliere la strada dell'autoritarismo o del tanto peggio tanto meglio, nell'illusoria speranza di raccattare dalle ma-

Diego Novelli

(Segue in ultima)

Nell'interno

Appello per una marcia da Milano a Comiso

Un appello perché riprenda con nuovo vigore la battaglia per la pace è stato lanciato da un gruppo di intellettuali milanesi, di diverso orientamento politico. E, con l'appello, la proposta che una marcia della pace parta da Milano per giungere a Comiso, attraverso un itinerario che affermi i valori della vita e della ragione contro quelli della distruzione e della guerra. L'appello è firmato da Umberto Eco, Franco Fornari, Roberto Guiducci, Maurizio Pollini, Cesare Segre, Vittorio Sereni, Mario Spinella, Ernesto Treccani, Padre Davide Turoldo, Umberto Vercnesi e Paolo Volponi. A PAG. 2

Processo al pretore dei traghetti d'oro

Tutti assolti per lo scandalo dei «traghetti d'oro», adesso l'unico che è sotto inchiesta per la vicenda è il magistrato che denunciò i fatti rinviandoli al giudizio dell'Inquirente l'ex ministro Giovanni Gioia e tre imputati. È il pretore Elio Risicato, messinese, in aspettativa perché eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana come indipendente nelle liste del PCI. Il pretore, infatti, è sotto inchiesta disciplinare da parte della procura generale della Cassazione proprio per la storia dei traghetti comprati in Giappone dall'armatore Russotti, uno degli imputati assolti, e rivenduti alla società di navigazione Adriatica. A PAG. 3

«Scomparsi» Volti e storie dall'inferno Argentina

Uno speciale dedicato ai desaparecidos, i sequestrati dalla giunta militare golpista in Argentina. Testimonianze, racconti, fotografie inedite. Un italiano racconta di quando chiese aiuto all'ambasciata ma non lo fecero neanche entrare. José Luis Cavalieri ricostruisce mesi di torture. Wanda Fragale, tre anni e mezzo di prigione, non riesce a sapere niente della sorte della suocera, scomparsa dal '78. Il marito è in carcere da dieci anni senza processo. Le storie di tre bambini scomparsi con i loro genitori. Polemiche tra Farnesina e ministero degli Esteri argentino.

A Roma l'inchiesta della Procura continua. A PAG. 10

50 anni fa Roosevelt: un'eredità scomparsa?

Cinquanta anni fa, l'8 novembre del 1932, gli americani eleggevano alla Casa Bianca Franklin Delano Roosevelt, il presidente che avrebbe fatto uscire il paese dalla Grande depressione, con una profonda svolta politica, economica e sociale, e lo avrebbe guidato fino alla vigilia della fine della seconda guerra mondiale. Cosa resta adesso dell'eredità di questa straordinaria esperienza? Nelle pagine culturali Carlo Maria Santoro ricorda i giorni dell'elezione e analizza le forze che la resero possibile, mentre Gianfranco Pasquino commenta l'atteggiamento di oggi degli eredi di Roosevelt. A PAG. 11